

Il primo pensiero che mi viene è elementare e un po' brutale: da Montale a Gaber. Ma spesso i pensieri elementari non sono i più banali. Vale a dire: assistiamo al passaggio dalla profondità di una cultura, forse elitaria, ma che elabora pensiero e linguaggio al grado più elevato, a una cultura che abbassa le ambizioni e le semplifica per ottenere un vasto consenso. Potremmo dire, insomma, che alla poesia, come tradizionalmente è stata intesa, vengono ormai decisamente preferiti dei surrogati di qualità. Personalmente non amo i surrogati, e penso che sia comunque, per tutti, molto più educativo scontrarsi con ciò che di primo ac-



**Elzeviro**  
MAURIZIO  
CUCCHI

## Da Montale a Gaber, la cultura cerca il consenso

chito ci resiste, ci mette in difficoltà. Oggi ci sono almeno due icone che vengono imposte: Fabrizio De André e Giorgio Gaber. Due icone, oltre tutto, che si consolidano anche attraverso equivoci politici: artisti di sinistra, artisti di destra... In ogni caso, ha senso rendere Gaber oggetto di studio nelle scuole come autorevolvente si minaccia di fare?

Due icone, per tornare all'accostamento De André-Gaber, sulle quali è tra l'altro difficile discutere, perché i loro numerosi sostenitori sono come i tifosi di calcio: non tollerano obiezioni. Se osi dire che in fondo hanno operato a un livello di onestissima e pur lodevole modestia espres-

siva, vieni subito aggredito verbalmente. A me è capitato. Eppure non ho niente contro Gaber. Anzi, l'ho sempre ritenuto un cantautore raffinato ed elegante, dotato di voglia di pensare e voce suadente. È stato un attore ben capace di tenere la scena, anche se il suo teatro, devo dire, non mi ha mai interessato: troppo spesso, nei testi, mi è parso di sentire l'eco di un chiacchiericcio borghese, di un conversare da salotto bene con rare punte di originalità espressiva. Insomma, Gaber ha il merito di arrivare subito al pubblico, ma la sua parola non ha spessori speciali, né tanto meno la complessità interna della poesia.

Il problema, dopo tutto, non è certo Gaber, che è solo l'oggetto incolpevole di un ulteriore equivoco, o del solito equivoco. Cioè quello che tende a rimuovere l'importanza e il valore della ricerca espressiva profonda a vantaggio di soluzioni più abbordabili, di più immediato uso; più interne, insomma alla cultura di massa, alla spettacolarizzazione totale della nostra società. È chiaro che - se la musica è Allevi, la poesia è De André, il teatro (e ancora la poesia, sempre tirata in ballo a sproposito) è Gaber - il mercato ha invaso il territorio dell'estetica. La faccenda si mette male, si scende. Teri Montale, oggi Gaber. Domani il vincitore di Sanremo?

## Intervista

SILVIA RONCHEY

### Il nuovo libro del giallista greco

«Una volta che hai visto Istanbul non riesci più a dimenticarla», esclama Petros Márkaris. «La chiamiamo da sempre la Polis, "la Città", ma non è una città. Istanbul è una cosa che ti succede».

E che è successa anche al commissario Charitos, l'eroe dei bestseller polizieschi di questo ormai leggendario scrittore greco, stambuliota di madre armena e di vocazione cosmopolita. Charitos invece è un piccolo borghese totalmente immerso nella cruda, caotica Atene in cui erano ambientate finora le sue indagini. Ma nel nuovo romanzo, *La balia*, in uscita oggi da Bompiani, si ritrova per la prima volta nella città natale del suo creatore.

**Che cos'ha di diverso Istanbul da Parigi, Londra o Berlino?**

«Intanto, a differenza di Parigi, ha uno *spleen* felice. Quella melancolia che Pamuk ha chiamato *huzun*, una vitalità che si nutre proprio del senso di inconsistenza della vita. E che ha a che fare con un'altra unicità di Istanbul: la mescolanza. Come realtà storica. Ma anche come sensazione tangibile. Gli interni, gli odori delle cucine, le lingue, le tradizioni, il lo-

**NON CREDENTE A SANTA SOFIA**  
«Ogni volta mi commuove. Secondo il mio amico patriarca è colpa dell'architettura»

ro intrecciarsi e venirsi incontro nella cordialità di un perpetuo vicinato. Penso alla mia infanzia, alle scorribande coi compagni di scuola, in maggioranza ebrei e turchi, alla felice convivenza contrapposta all'intolleranza del governo. Il che è, di nuovo, tipicamente stambuliota. Fin dai tempi bizantini e ottomani, la Città è stata sempre più avanti dei suoi governanti».

**Dov'era la sua scuola elementare?**  
«A Karaköy, nel quartiere di Kuledibi, proprio dietro la torre di Galata. Ci arrivavo tutte le mattine in vaporetto, dalla piccola isola in cui abitavo, Heybeliada, una delle Isole dei Principi».

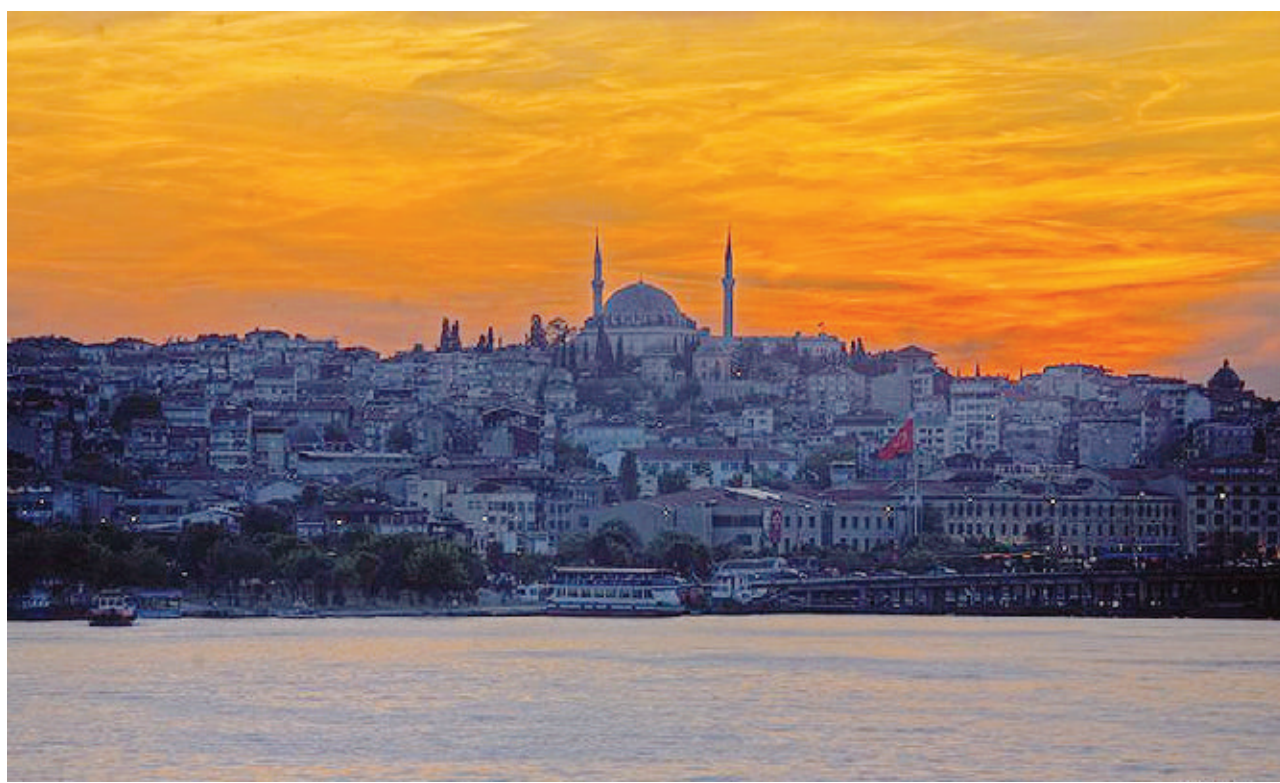
**Ma è quella che i greci chiamano Chalki! Dov'è l'antica scuola teologica del patriarcato ortodosso, ora chiusa da più di trent'anni per ordine del governo turco!**

«Non mi ci faccia pensare o mi metto a piangere. Da bambino ci andavo un giorno sì e uno no. Quanti ricordi, la benedizione del pane nelle vacanze di Natale, la grande liturgia della Resurrezione...».

**E adesso?**  
«Non ci riesco, non lo sopporto. È una tale ingiustizia, e un dolore così profondo vederla chiusa».

**Ma lei non era ateo?**  
«Non sono religioso in senso tradizionale. Sono grande amico di Bartolomeo, il patriarca».

**Che persona intelligente.**  
«Le racconto una cosa. Sarò entrato



Un'immagine di Istanbul al tramonto, quando la città si colora di arancione: uno dei momenti preferiti da Petros Márkaris

# Márkaris: vedi Istanbul e poi muori

“La città della mia infanzia capace di includere nella bellezza”



## Il «papà» di Charitos

*Petros Márkaris è nato a Istanbul nel 1937 da padre greco e madre armena. Sceneggiatore di successo, ha collaborato a diversi film di Theo Angelopoulos, tra cui L'eternità e un giorno, Palma d'Oro a Cannes nel 1998. Inventore del commissario Kostas Charitos, ha pubblicato cinque gialli, tutti tradotti da Bompiani: Ultime della notte, Difesa a zona, Si è suicidato il Che, La lunga estate calda del commissario Charitos e ora La balia.*

a Santa Sofia almeno 250 volte, e ogni volta mi commuovo».

**Anche qui si mette a piangere?**

«Be' sì, quasi, mi viene un nodo alla gola. Così, ho chiesto a Bartolomeo: ma insomma, io non sono religioso, che diavolo è? E lui: è l'architettura, figliolo».

**Torniamo alle traversate in vaporetto. Avrà visto tutte le possibili sfumature di luce della Città. Di che colore è Istanbul?**

«Questa sì che è difficile. Mi faccia pensare. Arancione. Il colore dei tramonti».

**Niente grigio?**

«Quella è la faccia piovosa di Istanbul. Sa che forse la preferisco? Il momento in cui la amo di più è quando piove».

**Quindi un arancio velato di grigio, un grigio con riflessi arancio. Ancora la mescolanza come identità.**

«La mescolanza è fertile. Istanbul è la più grande città curda del mondo: otto milioni. E oltre a loro altri milioni di persone di ogni etnia, religione, cultura. Come in passato. Questa città in una notte da capitale dell'impero bizantino lo è diventata di quello ottomano. Senza cambiare. È stata capa-

ce di una transizione da una civiltà all'altra senza perdere la sua identità, la bellezza che è data proprio dalla diversità e dalla capacità di includere e assimilare altra bellezza e altra diversità in un unico inconfondibile volto».

**La bellezza composita dei mosaici.**

Che non è solo quella bizantina. Gli ottomani sono riusciti a integrare nella Città la loro bellezza e ad accettare quella che già c'era. La Città vi ha sconfitto, dico sempre ai miei amici turchi. Avete fatto di tutto per renderla brutta, ma non ci siete riusciti. La Città vi costringe a fare cose sempre belle. Anche oggi».

**Quell'istmo geopolitico che Costantinopoli presidia è stato per più di un millennio la dimostrazione storica, fattuale, della possibilità di mediazione fra quelle civiltà che oggi secondo alcuni si scontrano.**

«Costantinopoli è ancora un ponte. Ma la questione dello scontro di civiltà è complessa, ha a che fare con gli spostamenti di popoli, spontanei o forzati, con la loro povertà e la loro ricchezza. Il carattere multietnico dell'eredità che ci portiamo dietro è indubitabile. Ma il problema che abbiamo oggi è la ristrettezza di idee dell'Europa sull'integrazione culturale. La cultura è una portata principale che la politica ha sempre offerto solo come dessert».

**Allora non le chiedo neppure dell'ingresso della Turchia in Europa, ma cosa pensa del kemalismo.**

«Il nazionalismo è sempre stato una malattia balcanica. Non solo turca, anche greca, e diffusa in tutto quel mondo oggi insieme emergente e disastroso».

**Il mondo ex bizantino, quello dei suoi racconti, Balkan Blues.**

«Al tempo di Kemal Atatürk il nazionalismo era indispensabile. Sono stati i suoi successori a farlo diventare intolleranza. Il grande problema della Turchia, ma in realtà di tutta l'Europa, è reinventare l'antica convivenza multietnica».

**Ma lei di che nazionalità è?**

«Io non appartengo a una nazione, ma a una Città. Lo so, è una dichiarazione molto bizantina».

## Salone del libro di Torino, il via con Eco e Gino Paoli

MARIO BAUDINO

Saranno Umberto Eco e Gino Paoli a inaugurare il Salone del libro, giovedì 14 maggio. Era un piccolo segreto che veniva custodito gelosamente, ma se n'è parlato nei giorni scorsi in una cerimonia ufficiale a Sestriere (ne ha fatto cenno il presidente della Provincia, Saitta) e ora gli organizzatori non possono che confermare. Sarà una giornata inaugurale con due personaggi simbolici della cultura italiana, di quella «alta» e di quella popolare.

L'autore del *Nome della rosa* aprirà gli eventi culturali, la mattina del 14 maggio, in dialogo con Jean-Claude Carrière, il grande sceneggiatore francese che ha lavorato ai film più celebri di Luis Buñuel, da *Bella di giorno* a



Umberto Eco

*Quell'oscuro oggetto del desiderio*. L'oscuro oggetto del desiderio di entrambi è costituito per l'occasione da quello, indistruttibile anche nell'era dei supporti elettronici, che sta proprio al centro della manifestazione torinese. Il tema della conversazione è infatti: «Non sperate di liberarvi dei libri», che è poi il titolo di un volume in uscita per Bompiani nei giorni del Lingotto, scritto dai due intellettuali.

Umberto Eco, oltretutto appassionato bibliofilo, è un ospite abituale della Fiera; aveva inaugurato quella di due anni fa con una *lectio magistralis* che s'intitolava «Leggo, dunque sono», spiegando che «un libro ci consente di vivere più e più intensamente di quelle poche decine di anni che la biologia ci consente. Rispetto a chi non legge io sono più vecchio di Matusalemme». Non saranno YouTube e Second Life a minare questa salda convinzione. A sera, sarà invece la volta di Gino Paoli, che parlerà dei suoi cinquant'anni di musica, e forse canterà. Fanno notare alla Fiera, non sappiamo se maliziosamente, che tutto questo avverrà «a titolo gratuito». Cof tempi che corrono, non è cosa da poco.